

Retrospectiva nel magico mondo della canoa

IVREA: LA SCUOLA DEGLI SLAVI

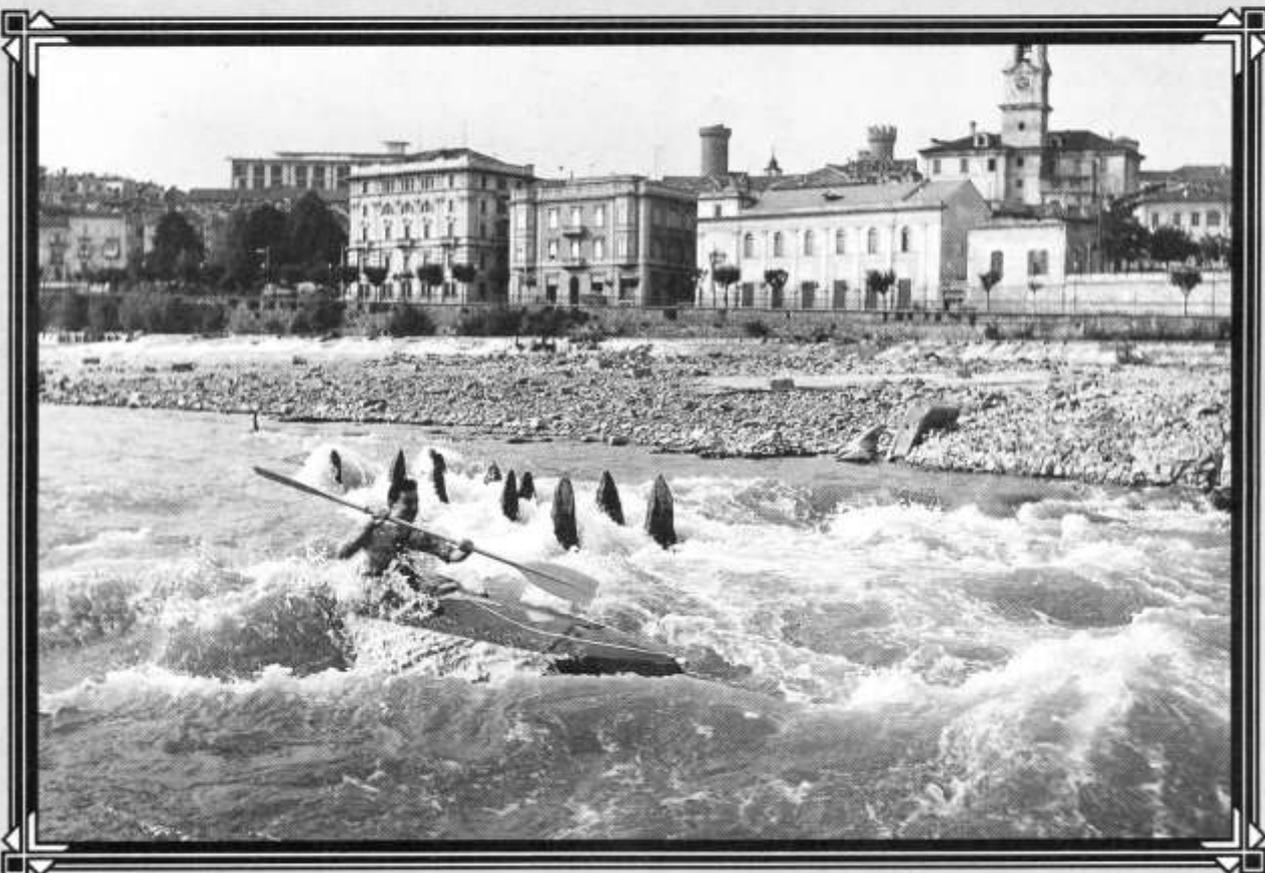
Alla fine degli anni Cinquanta le gare sulla Dora Baltea erano un'occasione per incontrare gli atleti jugoslavi. Usavano canoe leggere e realizzate con grande cura. Uno stage estivo per imparare l'eskimo

Testo di ROBERTO D'ANGELO - Foto di FRANCO ZUCCA

I campionati mondiali di slalom che si sono svolti l'anno scorso a Lubiana, in località Tacen, mi hanno dato l'opportunità di incontrare persone che da tempo non vedevo. Mozetic, Simoniti, Spacal, Pellegrini e altri anziani canoisti facevano parte dell'organizzazione della gara. Si confondevano fra la gente in una dimensione più reale, anche se nel mio ricordo erano persone straordinarie.

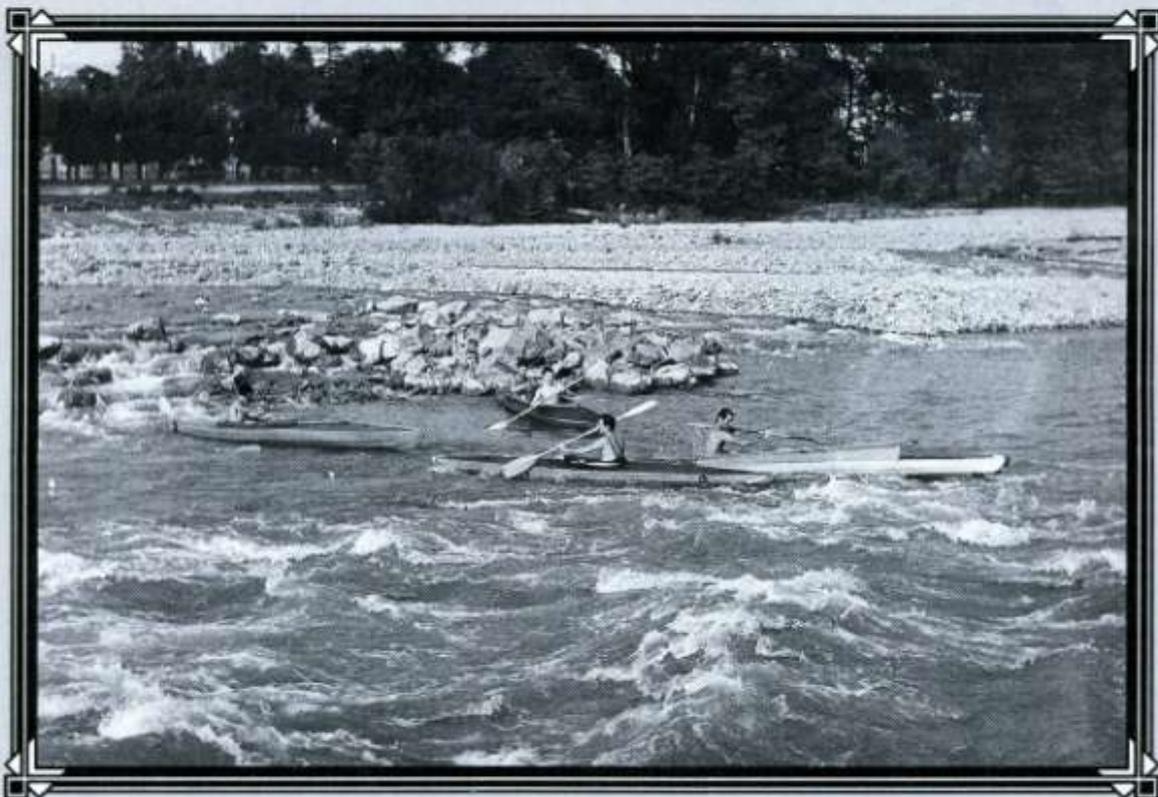
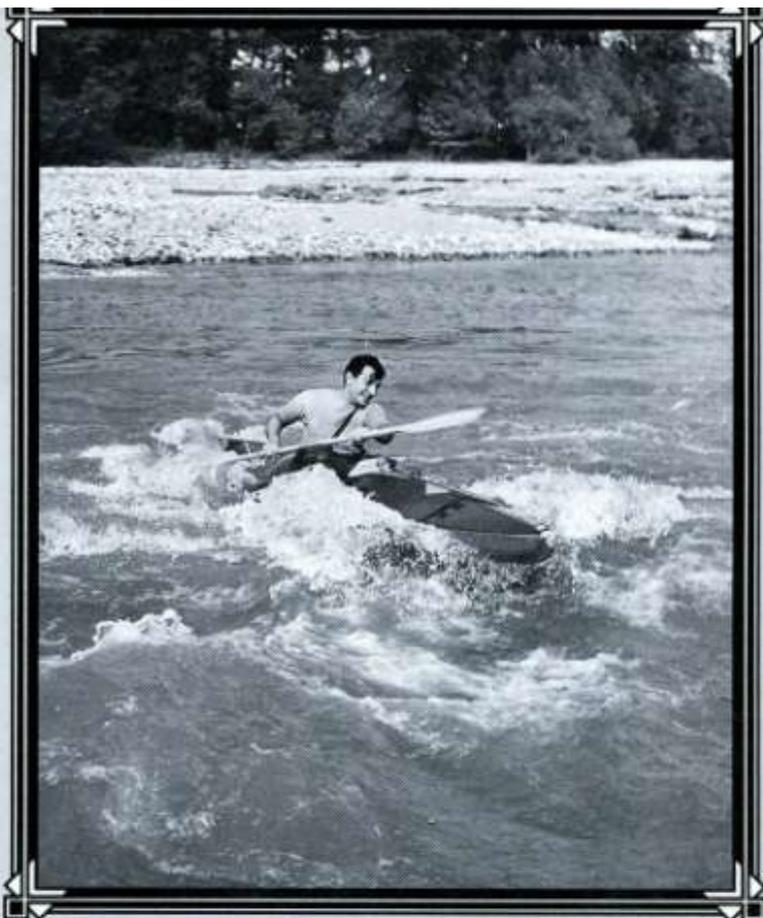
Carnagione chiara, biondi, alti, fisico perfetto, erano degni rappresentanti della razza slava. Venivano a gareggiare ad Ivrea partendo in treno da Nova Gorica, cittadina al confine con Gorizia. Le loro canoe smontate e alloggiate in grandi sacchi per il trasporto, erano leggerissime, molto più delle poche che avevamo nel club a quel tempo, cioè alla fine degli anni Cinquanta. Io non andavo ancora in canoa, ma, essendo

la sede del Canoa Club a poche decine di metri da casa mia, ero molto attratto da tutto quello che vi avveniva. La Casina è un piccolo edificio posto all'inizio dello sfioratore, nel canale che porta acqua alle risaie del vercellese. Lì sotto passa il tratto di fiume che poi si getta nell'attuale canale dello slalom. Era usata come deposito e punto di ritrovo dei canoisti locali. All'interno, su una parete, c'era una rastrelliera in



ferro sagomato a cui erano appoggiate alcune canoe monoposto della Klepper tedesca, modello T 58 e T 59, e un biposto austriaco Hart. In un angolo c'era lo spogliatoio, fatto con legname colorato, avuto in regalo dalla Olivetti; proveniva da un carro allegorico dello storico carnevale. Per recuperare spazio c'erano poi un portapaglie vicino alla porta che dava sul pontile e altre tre canoe appese al soffitto con funi e carrucole. I ragazzi che frequentavano il club si incontravano il sabato pomeriggio per fare un giro in canoa, oppure per organizzare le uscite della domenica, di solito sui torrenti della Valle d'Aosta o sulla parte alta della Dora Baltea. Si parlava delle esperienze vissute sui fiumi, dei bagni impressionanti e delle lunghe nuotate in acqua gelida. Dai loro discorsi traspariva un timore reverenziale nei confronti dell'acqua, l'eterno spaurac-

segue
Queste foto storiche si riferiscono ad allenamenti sulla Dora. Allora, in canoa si andava senza salvagente, perché non esisteva. D'inverno, per ripararsi da eventuali bagni, c'erano solo maglie pesanti e giacche a vento in nylon.



chio per tutti. Il motivo c'era: andavano in canoa senza salvagente perché non c'erano, a volte con maglie di lana pesanti e giacche a vento in nylon per ripararsi, poiché l'acqua della Dora, non invita a bagnarsi, né per la temperatura né tanto meno per la trasparenza. Inoltre era sempre presente il pericolo di sfasciare la canoa contro qualche sasso affiorante e di trovarsi conficcati nelle gambe pezzi di stecche rotte.

I più esperti, quelli cioè che avevano fatto fiumi nuovi o rapide impegnative, raccontavano le loro esperienze spiegando i trucchi che avevano escogitato per poter arrivare fino in fondo. Altri descrivevano con esagerata precisione le onde, i passaggi e l'atmosfera, tanto da attrarre i neofiti che restavano ammirati dalla bravura dell'oratore. Spesso però le onde, i rulli, le rapide erano più grandi della realtà, poiché la fantasia e l'emozione di chi raccontava li ampliavano in modo considerevole. Quelli come me che non erano ancora saliti su di una canoa, restavano affascinati dal narratore, ma anche da quanto si poteva vedere e fare con quel tipo di imbarcazione.

Le gare erano il momento più importante, perché si incontravano tutti, gli atleti di Ivrea, di Milano, di Merano, ma soprattutto

loro: gli jugoslavi. Montavano le loro canoe che erano veri gioielli fatti a mano, composte da 48 pezzi fra centine in alluminio, piegate e lavorate con precisione, e stecche di sezione quadra in frassino stagionato. Un sedile posticcio era sistemato su uno scafo molto tondo, a volte anche instabile. Fianchetti larghi quasi inesistenti, fatti di compensato e collegati a loro volta al sedile e all'abitacolo da funicelle. Il poggiatesta aveva la funzione di solo appoggio e non certo di contrasto o di spinta, ed era fissato sulle stecche del fondo con due ganci.

Ricordo i colori vivaci delle loro coperte fatte in tela di popeline sottile. Una volta montata la canoa, la tela veniva impermeabilizzata con paraffina fatta sciogliere con un piccolo ferro da stiro che si portavano dietro, così da imbarcare meno acqua possibile. Il fondo era in tela gommata grigia o nera. Le pagaie erano bellissime, fatte a mano, con l'impugnatura ovale. Per realizzarle venivano usati l'abete per la leggerezza, il frassino per la flessibilità e per il logoramento, e il salice per la resistenza all'acqua. Erano dei veri capolavori.

Ai miei occhi gli atleti slavi apparivano come eroi, avevano disinvoltura nel portare la canoa, nell'adoperare la pagaia, si muo-

vevano armoniosamente, erano attenti e capaci di giocare con l'acqua partecipando con tutto il loro corpo. Indossavano pantaloncini leggeri, scarpe da ginnastica, paraspruzzi morbidissimi fatti a mano e ricavati da mantelline militari e il casco in pelle come quelli che portavano i ciclisti. Sul busto, solo il numero di gara.

In quegli anni vennero a gareggiare anche Toni Prijon e Bone Pavel, che sono stati campioni del mondo e crearono un legame di vera amicizia con i nostri ragazzi, accomunati dall'amore, per la natura e per lo sport. Con loro era facile comunicare, parlavano tutti italiano. Anche quando si parlava di tecnica, cercavano di trasmettere tutto quello che sapevano fare.

Dai nostri la pagaia veniva utilizzata solo per avanzare, poi pian piano scoprirono il modo di appoggiarsi e quindi acquisirono maggior sicurezza, ma furono proprio gli slavi a insegnare tutte le manovre che conoscevano, apprese lavorando nelle acque limpide e impetuose della Soča. Sapevano come e dove passare nelle rapide, ricamando con precisione fra le pietre. Diceva Pavel: «L'acqua che passa sulle pietre è sempre più lenta di quella che passa a fianco, quindi è meglio passare vicino ai sassi senza toccarli altri-



menti si rallenta e poi, toccandoli, si rischia sempre». I colpi potevano rompere le stecche e le centine e a lungo andare i passaggi sulle pietre laceravano la tela gommata del fondo tanto che era facile trovarsi con grossi tagli e la canoa piena d'acqua. Un'altra caratteristica che ricordo, comune a tutti, era la meticolosità che avevano nell'asciugare l'interno della canoa per evitare di far marcire le parti in legno. A scato capovolto le imbarcazioni assomigliavano alla pancia dei delfini, segnate longitudinalmente dalle stecche che restavano in rilievo, quasi sempre evidenziate da strisce di tela gommata incollate nei punti dove vi era stato maggior logoramento.

Un'estate gli slavi vennero invitati dal club per insegnare la tecnica dell'eskimo, manovra che a quel tempo riusciva a pochi, anche fra di loro. Si diceva che Pavel avesse vinto il campionato del mondo senza essere stato in grado di farlo. Ricordo che li seguivo al lago dove si facevano le prove per l'eskimo: stringinaso e tentativi estenuanti sino a uscire dalla canoa esausti e senza aver capito da che parte tirare la pala. Quando qualcuno riusciva finalmente a farne uno, era festa e nella scala dei valori all'interno del club saliva di molto. Oscar e Sergio furono fra i primi ad imparare e quando iniziavano a

farli, un po' per allenarsi, ma anche per esibirsi, erano come trottole, non vi era più pausa fra un eskimo e l'altro.

La vita del club era interessante anche se i lavori erano sempre i soliti: pulire, riordinare, dipingere. Quei famosi pezzi di legno del carro allegorico servirono anche per addobbare la sede. Fu costruita una staccionata lungo l'attuale canale dello slalom, affinché la gente non cadesse in quel tratto di fiume che veniva disceso sporadicamente, pericoloso e pieno di sassi. Anch'io ebbi un compito, dipingere le paline da slalom come si fa ancora in alcune società. Ottenni l'appellativo di pittore, oltre a quello di "bocia", che già avevo, per la precisione con la quale riuscivo a segnare a mano libera gli anelli rossi e verdi delle paline.

L'amicizia con gli slavi segnò profondamente il canoismo a Ivrea, tanto che la generazione successiva, alla quale io appartengo (inizio anni 60), cominciò a raccogliere i primi risultati agonistici nella discesa e soprattutto nello slalom. Noi abbiamo potuto sperimentare e applicare quanto ci è stato trasmesso dagli anziani del club che, con passione e dedicandoci molto tempo gratuitamente, ci hanno accompagnato nelle nostre prime esperienze sui fiumi e sono stati

i nostri tifosi alle gare. Zucca, Filippi, Da Ruos, Brizzolara, Walzolgher ed altri, hanno contribuito alla riuscita del nostro sport con entusiasmo e passione, senza immaginare quale sviluppo avrebbe avuto la canoa.

Gli slavi avevano già dei campioni, ma la volontà e la dedizione delle persone che ho incontrato a Tacen hanno contribuito alla crescita di altri campioni, come gli attuali Abramic e Strukely, portando il club di Nova Gorica ad essere fra i migliori della ex-Jugoslavia. Parallelamente, a Ivrea è avvenuto qualche cosa di simile; da qui è partito uno stimolo importante per il miglioramento tecnico del canoismo nazionale. Ci sono stati campioni nel passato e ora atleti interessanti difendono i colori del club. È desiderio degli anziani continuare, chi nello studio e nella ricerca, chi nell'organizzazione, per poter aiutare questi atleti a raggiungere obiettivi sempre più importanti.

Roberto D'Angelo

Qui sotto, lo slavo Toni Prijon. Grazie agli insegnamenti di campioni del suo stampo vennero apprese anche da noi diverse manovre. Nella pagina a fianco, una gara di slalom.



47 CANOA
& Rafting